

nobil sangue italico. Milano e tutte le città di Lombardia cedevano alle armi di Napoleone ed egli dominava l'Italia. Morivano contemporaneamente ~~due~~ Giustiniani e Balizario (Marzo e Novembre 565) succedeva Giustino II che regnava un ombra dell'antico Impero. Prichia-  
mavi Napoleone e vi sostituiva Langone in qualità di Epoca, come Governatore dell'Italia. Furono  
no vari gli Eparchi dai quali dipendevano i Duchi delle varie provincie. Nel 1845 quando fui  
a Ravenna vidi i puperi di due Eparchi con quello di Onorio, e di due suoi figli ancor  
familiari che sono nel gottocano di Cella Pleidida.

Libro Secondo

Della Chiesa di S. Zenone, Della giudicata fabbricazione anteriore all'attuale.  
Della creduta chiesa preesistente anteriore alla medesima. Ricerche sui ruderi che circondano  
la pianta

+ Dive

Sarebbe questo il luogo di parlare dell'antica Chiesa di S. Zenone attorno alla  
quale si fabbricava l'antica parte di fonato, come abbiamo detto nell'antecedente libro. Prima cioè  
che la tracci maggiori dei congegni sono nei dintorni della medesima. L'attuale però non conserva  
dell'antica che una parte di un muro; che come riferirò più innanzi, non parevamo che l'opera della  
decadenza o meglio perdita dell'antica architettura. Provenne dei secoli XIV, e XV. Quindi non si  
potrebbe a giusto rigore per l'attuale chiesa di S. Zenone già tuttora ove esisteva l'antichissima,  
e forse si potrebbe argomentare se fosse poco lontana, o una intesa che tuttora esiste se fosse  
la prima da alcuni presoli emessa in un fenile che fa parte di una casa colonica del Benefi-  
cio Arcivescovile di fonato, cioè della casa di S. Martino. Questa di costruzione la più rozza  
che mai si possa immaginare conserva il tetto a pezzi strattissimi di assielle straccate e dipinte della  
quale si vedono tutte le tegole, conserva l'abside che quasi tutta la comprende; conserva parimenti l'avda-  
to dell'acqua senza fuori delle porte e ha le due finestre al Nord lunghe e strette di mattoni  
rossi senza alcuna pietra né al basso, né dipinte dell'avanti della medesima, che è malissimo eseguita.  
Pare con tutta probabilità che in quei tempi della prima conversione al cristianesimo, non si curassero  
i novelli cristiani di un certo ordine di certa eleganza per fabbricare le chiese per celebrarvi i miste-  
ri delle nostre Religioni, ma che loro fosse un luogo per la loro pace e religio-  
sità. Per questo cercavano il raccoglimento, non la distrazione. Secondo a quanto  
opinerei la prima primitiva Chiesa dei nostri antichi padri fonati, sarebbe stata quella di  
S. Martino nella quale poi si sarebbe posta una immagine della Madonna, ma alcuni presoli  
dopo quando incominciò a diffondersi la venerazione di Maria Santissima.  
Furono nel III secolo quando la dominazione Romana aveva interamente distrutto  
o fuo ogni avanzo degli antichi Ceremoni, i primi fonati avranno determinato e stabilito un  
luogo opportuno per riunirsi. E non è inverosimile che non abbiano allora scelto la Via Emilia  
Castile, che in mezzo poi pagava al paese come abbiamo detto, oppure vicinissima al medesimo.  
Ov'è propriamente la Chiesa di S. Zenone avrebbe fabbricato un luogo per loro centro  
che in seguito avrebbe murato come castello e dopo avrebbe nella sua sommità plantato  
la Chiesa, servendosi intanto della rozza di S. Martino. Tutto ciò non sarebbe che una  
ragionevole supposizione, contro la quale, colle prove che adduco, non si potranno muovere con  
tanta facilità delle obiezioni.

Di quest' antichissima Chiesa o meglio dei rimasugli di esse che fanno parte della pro-  
sent crede che fu miei compatrioti nessuno de' abbi mai parlato. Quel poco che si sa si è del fu  
Canonico Don Andrea Parolini che ristrettamente ne scrisse, non accennando che alla distruzione  
dell'antica parte, senza dire dei motivi per quali fu distrutta. Dice bensì della fabbricazione  
del presente della quale si hanno documenti importantissimi nell'Archivio Comunale che  
verrà in seguito accennando e trascrivendo. A queste preziose relazioni del Parolini si aggiun-  
gono le osservazioni ~~del fu~~ benemerito Don Antonio Barzani che fece della distruzione  
vicerche intorno alla chiesa attuale, che appoggiano quant'io operava sino dal 1832 in occasione  
occasione che come deputato della fabbrica della medesima faceva gognere alcuni misfiosamenti  
attorno ad esse. Nessuno di miei fonati si occupò dopo i due benemeriti menzionati del me-  
rito

Di

(36) Queste opere:  
 azioni del Ch. Cav.  
 Antonio Cordaro da  
 S. Quintino  
 in lui riposte nelle  
 l'antica sua opera  
 sull'architettura  
 già premiata dall'  
 Istituto di Bologna  
 nel 1828, e che io  
 possiedo nelle mie  
 biblioteche, io ne approp-  
 rissima nel 3 Aprile  
 1843 quando  
 andava a Livorno  
 sul lago di Lido  
 insieme all'ingegner  
 M. Corradini, ora 1870  
 M. Corradini Codonchi  
 e trovandosi il primo  
 legato con cui Pio VII  
 concedeva a quella  
 Chiesa il Privilegio  
 di cantare la Messa  
 nelle parti della Ci-  
 cilia del S. Natale  
 e nel quale io lo  
 ottenni in Roma per  
 la Nostra Chiesa  
 nell'anno 1830.  
 Vede l'origine  
 di questa antica  
 Chiesa della  
 conformazione che  
 aveva, e dipin-  
 il suo piccolo cam-  
 panile sulle costi-  
 mate sinistra della  
 sua facciata colle  
 corde percolanti in  
 Chiesa.  
 Si dice che ora  
 stia demolita per  
 fabbricare la nuova  
 Parrocchiale.  
 Una monumentale  
 di antichità da  
 vari balconi  
 visto tutto!

continuare anche sotto i Longobardi in que luoghi ora vige l'antica liturgia.

La nostra antica Chiesa Parrocchiale o Basilica, che dice si potrebbe giustamente, sarebbe di questi tempi. Dopo quanto dissi, e da quanto dissi in seguito si può con verità asserire che la sua prima costruzione fu dal cardo del IV, al V. secolo. Di questa non è che una piccola parte del suo muro intorno ossia dei pilastri che sorreggono parte a mezzo giorno della sua navata maggiore. Quest'è quell'arcata che tuttora si vede nel muro a mezzo giorno della Chiesa attuale in mezzo alla quale si è praticata una piccola porticina nel 1826, che mette in luce la quale arcata col suo pilastro a sinistra è punita dal muro a parte che si connette adentellata colle medesime, col suo pilastro a destra continua con un altro nella quale vi ha ora attaccata la piccola sagristia: e tanto si conosce quest'arca, che nella stabilimento del muro. **P** fianco all'altro se ne vedono le tracce.

(37) Alfieri. Mispagallo. Pagin. 95.

(38) Tassoni. Sechia rapita. Cant. II.

(39) Cordaro. Sull'Architettura. Bologna. 1828.

Pagin. 11, 117, 128.  
 (40) Pagin. 146, 147.

nelil sangue italico. Milano e tutte le città di Lombardia cedevano alle armi di Napoleone ed egli dominava l'Italia. Morivano contemporaneamente ~~due~~ Giustiniani e Belizario (Marzo e Novembre 588) succedeva Giugino II che regnava un ombra dell'antico Impero. Prichiamo Napoleone e vi sostituiva funzione in qualità di Re, come Governatore dell'Italia. Furono vari gli Eparchi dei quali dipendevano i Duaci delle varie provincie. Nel 1845 quando fu a Ravenna uidi ippoliti di due Eparchi con quello di Oravio, e di due suoi figli ancor fanciulli che sono nel possessione di Cella Pleidida.

Libro Secondo

Della Chiesa di S. Zenone, Della giudicata fabbricazione anteriore all'attuale. Della creduta chiesa parrocchiale anteriore alla medesima. Ricerche sui sudari che circondano la propria.

+ dice

Sarebbe questo il luogo di parlare dell'antica Chiesa di S. Zenone attorno alla quale si fabbricò l'antica parte di fonato, come abbiamo detto nell'antecedente libro. Prima cioè che la trasse maggiori dei colleganti sono nei dintorni della medesima. L'attuale però non conserva dell'antica che una parte di un muro; che come riferirò più innanzi, non parevamo che l'opera dell'antico o meglio parte dell'antica architettura Primaria dei secoli XIV, e XV. Quindi non si potrebbe a giusto rigore se l'attuale chiesa di S. Zenone sia tuttora ove esisteva l'antichissima, e forse si potrebbe argomentare ne fosse poco lontana ove una intesa che tuttora esiste ne fosse la prima, da alcuni presidi convertita in un fenile che fa parte di una casa colonica del Beneficio Archipresbiterale di fonato cioè della casa di S. Martino. Questa di costruzione la più rozza che mai si possa immaginare conserva il tetto a pezzi stralattissimi di assicella stracciata al di sopra della quale si vedono tutte le tegole, conserva l'abside che quasi tutta la comprende; conserva parimenti l'avanzo della acque parte fuori della porta e ha le due finestre al Nord lunghe e stralattissime di mattoni rossi senza veruna pietra né al basso, né di sopra dell'avanzo della medesima, che è malissimo eseguita. Pare con tutta probabilità che in quei tempi della prima conversione al cristianesimo, non si curassero i novelli cristiani di un certo ordine di certa eleganza per fabbricare la chiesa per celebrarvi i misteri delle nostre Religione, ma che loro fosse un luogo per le loro prese e religiose riunioni. Per questo cercavano il raccoglimento, non la distrazione. Secondo a quanto opinerei la prima primitiva Chiesa dei nostri antichi padri fonata si sarebbe stata quella di S. Martino nella quale poi si sarebbe posta una immagine della Madonna, ma alcuni presidi dopo quando incominciò a diffondersi la venerazione di Maria Santissima.

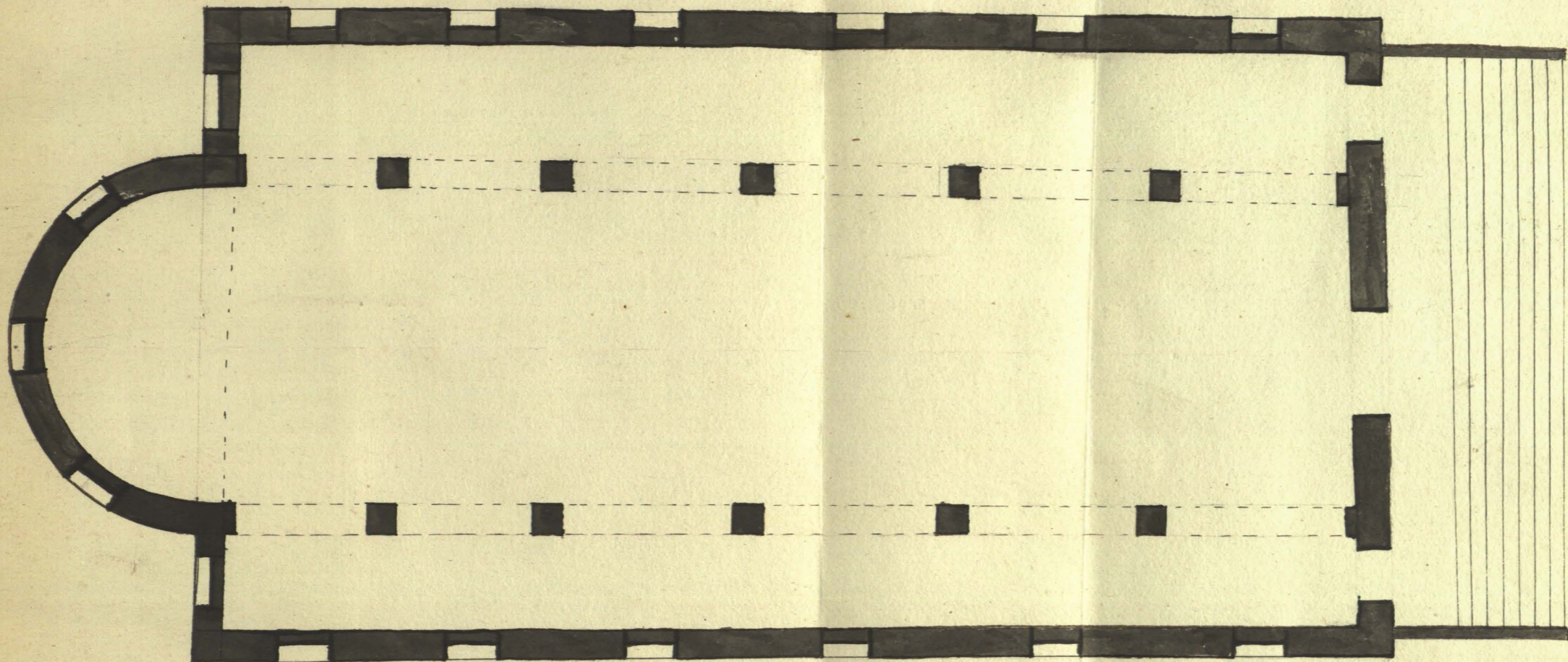
Fu nel III secolo quando la dominazione Romana aveva interamente distrutto o fuo ogni avanzo degli antichi Ceremoni, i primi fondati avremmo determinati e stabiliti un luogo opportuno per riunioni. E non è inverosimile che non abbiano allora scelto la Via Emilia Casale, che in mezzo poi passava al paese come abbiamo detto, oppure vicinissima al medesimo. Ove è propriamente la Chiesa di S. Zenone avrebbe fabbricato un luogo per loro centro che in seguito avrebbe murato come castello e dopo avrebbe nella sua sommità piantato la Chiesa, servendosi intanto della rozza di S. Martino. Tutto ciò non sarebbe che una ragionevole supposizione, contro la quale, colle prove che adduco, non si potrebbero muovere con tanta facilità delle obiezioni.

Di quest'antichissima Chiesa o meglio dei rimasugli di esse che fanno parte della presente credo che fra miei compatriotti nessuno se abbia mai parlato. Quel poco che si sa si è del fu Canonico Don Andrea Pavolini che rispettivamente ne scrisse, non accennando che alla distruzione dell'antica parte, senza dire dei motivi per quali fu distrutta. Dice bensì della fabbricazione del presente della quale si hanno documenti importantissimi nell'Archivio Comunale che vengo in seguito accennando e trascrivendo. A queste giunte relazioni del Pavolini si aggiungono le osservazioni ~~del~~ del fu benemerito Don Antonio Barzani che fece della distruzione ricerche intorno alla chiesa attuale che appoggiano quant'io osservai sino dal 1832 in occasione che come deputato della fabbrica della medesima faceva eseguire alcuni miglioramenti attorno ad essa. Nessuno di miei concittadini si occupò dopo i due benemeriti menzionati di me.

1) Pianta della chiesa vecchia di S. Leno

MATTINA

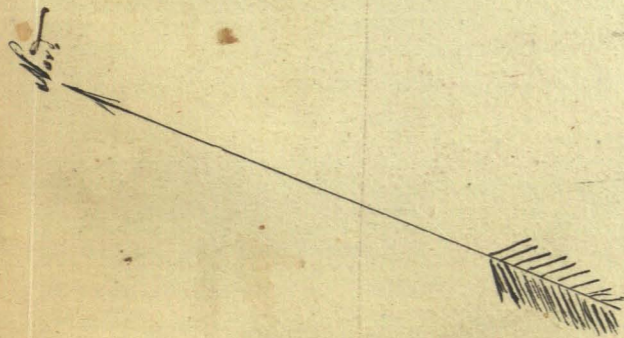
MEZZODI



TRAMONTANA

SERA

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17  
Metri 17



navata. Si ha molto fondamento di credere che continuasse anche sotto i Longobardi in quei luoghi ove vigeva l'antica liturgia.  
 La nostra antica chiesa Parrocchiale o Basilica, che dice si potrebbe giustamente, sarebbe di questi tempi. Dopo quanto dissi, e da quanto dissi in seguito si può con certezza asserire che la sua prima costruzione fu dal caduto del IV, al V. secolo. Di questa non resta che una piccola parte del suo muro intorno ossia dei pilastri che facevano parte a mezzo giorno della sua navata maggiore. Questa è quell'arcata che tuttora si vede nel muro a mezzo giorno della Chiesa attuale in mezzo alla quale si è praticata una piccola porticina nel 1826, che mette in luce la quale arcata col suo pilastro a sinistra è giunta del muro a parte che si conosce a destra della medesima, col suo pilastro a destra continua con un altro nella quale vi ha ora attaccata la piccola sagrestia: e tanto si conosce quest'arcata che nella stabilimento del muro. **Fianco all'altro se ne vedono la**

sua pianta colle corde percolanti in Chiesa.  
 Si dice che ora si stia demolita per fabbricare la nuova Parrocchiale.  
 Un vero monumento di architettura da veri laboriosi vigeva tutto!

(37) Alfieri. Mispagallo. Pagin. 95.

(38) Tognoni. Sacchia rapita. Cant. II.

(39) Corduro. Sull' Architettura. Bologna. 1828.

Pagin. 11, 117, 128.

(40) Pagin. 146, 147.

+ dice

che in questa chiesa, servendosi intanto della ruota di S. Martino. tutto ciò non poteva che una ragionevole supposizione: contro la quale, colle prove che adduco, non si potranno muovere con tutta facilità delle obiezioni.

Di quest' antichissima Chiesa o meglio dei rimangenti di esse che fanno parte della presente credo che fra miei compatrioti nessuno se abbia mai parlato. Quel poco che si sa, si è del fu Canonico Don Andrea Parolino che rispettivamente ne scrisse, non accennando che alla distruzione dell' antica chiesa senza dire dei motivi per quali fu distrutta. Dice benigi della fabbricazione del presente della quale si hanno documenti importantissimi nell' Archivio Comunale che vado in pregio accennando e trascrivendo. A queste giunte relazioni del Parolino si aggiungono le osservazioni ~~del fu~~ benemerito Don Antonio Barzani che fece della distruzione vicaria intorno alla chiesa attuale che appoggiano quant' io osservai sino dal 1832 in occasione che come deputato della Fabbrica della medesima faceva seguire alcuni miglioramenti attorno ad esse. Nessuno di miei concittadini si occupò dopo i due benemeriti menzionati <sup>al me-</sup>  
vite

del merito monumentale ed artistico del rimagnolo dell'antichissima chiesa, ne delle proporzioni fabbriche sopra una parte dell'area di quella, ma solamente di quell'arcata che si vede nel lato meridionale della medesima di cui alcune di costoro che appartengono alla categoria di colate di questi jurisi (Alfieri) che tutto fanno, e nulla fanno. Tutto fanno e nulla fanno, (37); quali per non aver mai vedute fabbriche di identica architettura ed struttura, perché non hanno mai viaggiato, e forse tutt'al più per essere stati a Milano ed a Venezia, ma quiivi pure non hanno fatto osservazioni per poter poi con cognizioni nel caso dipendere, come si direbbe De re, di questi arcate ~~che~~ spropositi, e come dice il Tassoni fondano fur d'ogni spavento (38).

Per poter giudicare con qualche fondamento ed appoggiare un'epoca al prezzo avuto dell'antica Chiesa di forma: avverso che costoro un monument dell'antichità del nostro paese, conviene averne vedute altre di consimili. Io viddi quelli di Ravenna, di Pavia, di Piacenza, di Milano, di Pola, ed a questi si devono aggiungere alcune fabbriche rovinate in Pavia la tomba di Amalagunta, e quella di Tullio Placidia in Ravenna, le prime convertite in Chiesa, e le seconde che sempre venne uscite. il Castello di Federico a Monteleone per le figure e forme dell'arco della sua strettissima porta; la Chiesa di S. Ambrogio di Milano, alcune fabbriche a Ravenna fra le quali i rimagnoli del Palazzo di Federico, il sepolcro del medesimo. L'arco di Carlo Magno a Piacenza, quello che si dice d'Alboino a Spoleto, la Porta Aurea a Pola. Quindi la Chiesa di S. Clemente e di S. Stefano a Roma in Monte Celio. Di S. Michele, S. Martino, S. Frediano a Lucca ecc. ecc. Hanno tutte queste fabbriche caratteri loro proprii: e quindi dall'entità di questi si possono dedurre con gran fondamento conseguenza, che possa stabilire la data, o meglio l'epoca dell'antichissima nostra chiesa.

Bisogna però prima di tutto premettere che nel IV. Secolo e particolarmente nel cadere di questi ai tempi di Teodosio quando si aveva sottoposte tutte l'Italia, decadde la Romana Architettura. Abbandonate il culto della Divinità Pagana, i templi, i delubri venivano per dispregio rovinati o distrutti, e demoliti. Alcuni pochi se ne conservavano che venivano convertiti in Chiesa Cristiane. Io sono di questa era opposto a quello dei Templi Pagani: il culto, le cerimonie, cioè la liturgia; tutti assai diversi, dal nostro, e seguiva tutt'insieme nuova architettura, nuove condotte di fabbriche adattate al tempo ed alle circostanze. Non tutti i Cristiani si battezzavano bambini: molti Pagani che si conservavano ancora tenacemente attaccati al loro culto poco a poco si convertivano alla Fede Cristiana. Ma questi non si ammettevano immediatamente al Santo Battesimo, e prima non abjuravano ai loro errori, e se non erano bene istruiti nei Misteri di nostra Fede. Venivano pure ammessi nelle nostre Chiese ad assistere ai Divini Uffici a sentire i Sermoni; e si dicevano Catecumeni. Era quindi loro destinato un luogo separato nelle Chiese dagli altri Cristiani: come dagli uomini stavano separate le donne, e fra queste le vedove ancor più nel rispetto che fino dai tempi Apostolici veniva loro prestato (39).

Per questi motivi le Chiese principali che in quei tempi, erano piuttosto rare, si fabbricavano a tre navate o meglio a tre divisioni: e quasi sempre con tre distinti parti quando avevano d'innanzi il presbitero oppure anche con una sola, quando avevano nell'interno il pronao. Queste tre navate distinte da pilastri con arcate finivano di contro a quella di mezzo. C'era la chiesa era di una sola navata con un abside o tribuna di piano più alto ma di pochissima sfonda. La di cui larghezza non corrispondeva alla sua estensione in lunghezza. (40) La navata di mezzo, ed era la più grande, serviva per i più nobili uomini; quella a destra entrando era di minore larghezza era per le sole donne, e la sinistra di un terzo, ed anche più ristrette di queste era destinato per i Catecumeni. Questo modo di ecclesiastica architettura si conservò fino al cadere del regno dei Longobardi. Provo però dal Secolo IV. al VII. delle modificazioni e nella costruzione, e nei pochi ornati architettonici. Ma vi aveva forse dipinto in molte chiese di quelle epoche come ne abbiamo tutt'ora in due cioè in quella di S. Ambrogio in Milano, ed in quella di S. Michele di Pavia. In queste nelle due navate laterali che sono sempre più basse delle maggiori, vi erano le logge per le vedove, e per le fanciulle come vi sono tuttora nelle menzionate: le quali logge avendo d'innanzi un parapetto piuttosto alto, si impediva agli uomini le visioni in questo, e poi da quell'altra le vedove e le zitelle potevano vedere le Divine funzioni: a queste logge si ascendeva o dall'interno pronao, e nel termine dell'ultima navata. Si ha molto fondamento di credere che questo costume di fabbricare le Chiese principali continuasse anche sotto i Longobardi in quei luoghi ove vigeva l'antica liturgia.

La nostra antica Chiesa Parrocchiale o Basilica, che dire si potrebbe giustamente, sarebbe di questi tempi. Dopo quanto dissi, e da quanto dissi in seguito si può con verità asserire che la sua prima costruzione fu dal cadere del IV. al V. secolo. Di questa non giova che una piccola parte del suo muro interno ossia dei pilastri che servono parte a sostegno delle due navate maggiori. Quest'è quell'arcata che tuttora si vede nel muro a mezzo giorno della Chiesa attuale in mezzo alla quale si è praticata una piccola porticina nel 1826, che mette in vista la quale arcata col suo pilastro a sinistra è segnata del muro a parte che si connette ad un'altra nella medesima, col suo pilastro a destra continua con un altro nella quale vi ha ora attaccata la piccola sagrestia: e tutto si connette quest'arcata, che nella stabilimento del muro si fissa all'altro se ne vedano le tracce.

Di  
(37) Queste osservazioni del Ch. Cav. Gius. Cordaro de Conti di S. Quirino in lui riferite nelle Chiesie sue opere sull'architettura già premiate dall'Ateneo di Brescia nel 1828, e che si possiede nelle mie librerie io ne appresi l'istesso nel 3 Gennajo 1843 quando andavo a Lione sul lago di Ginevra assieme all'inallorato Arciprete, ora 1870 M. Antonio Codogno a trasportare il portico: leggo con cui Pio VII concedeva a quella Chiesa il Privilegio di cantare la Messa nelle parti della Basilica del S. Natale e nel quale io lo ottenni in Roma per la nostra Chiesa nell'anno stesso. Viddi l'abside di questa antichissima Chiesa della conformazione che aveva, e dipinto il suo piccolo campanile sulle costole: ma più ristretto della sua pianta colle corde percolanti in Chiesa. Si dice che ora s'ing. demolita per fabbricare la nuova Parrocchiale. Una monumentale di architettura da uovi baluardi di questi tempi!

(37) Alfieri. Mijszello. Pagine. 95.

(38) Tassoni. Scaccia rapita. Cont. #.

(39) Cordaro. Sull'Architettura. Brescia. 1828. Pagine. 117, 128.

(40) P. Pagine. 141, 147.

la breccia. Sul pilastro sopra di quest' arcata che come dissi comprende la sagittia, e che finisce la chiesa  
prepara si pianta in diritto il suo campanile. Attentamente però osservando il muricello sul quale sta il campani-  
le e che forma il basamento cui sta attaccato il piccolo abside o coro della chiesa presente si vede il rimas-  
deglio di una cimiza o sola rovescia sulla quale doveva posarsi l'ultima arcata che terminava colle  
legame dell' antica abside, che doveva essere di piccola profondità.

Fuero queste osservazioni nel 1846 vedute da miei viaggi in Italia fatti nel 1839-40  
41, 44, 45. nel qual anno (1846) si facevano a me in fronte le più orribili persecuzioni, che quasi  
rovinarono me e la mia famiglia insieme, e che mi determinarono a vanamente, per più presto fuggire  
in Brezia, al misero papa di Papa Spinola nel suo ospedale civile. Le compie con studi, osservazioni local-  
li, lunghe letture e confronti colle molte fabbriche di me vedute, aggiugnendovi molti fatti a me avven-  
uti durante la mia deputazione alla conservazione e mantenimento di questa chiesa che ora storicamente  
risorsero.

Nel 1832 quando Deputato di questa Chiesa, assieme al fu Don Pietro Cellina (perché poco  
napoli venne ripartito nel 1821 dopo guerra stata abbandonata per sedici anni e quasi rovinata) faceva spianare  
alquanto il monte a tremontana di essa accei si potesse più commodamente passare colle proy-  
zione che si fa nelle due feste di S. Zenone quando vi si va a cantare le S. Messe con i  
costume del nostro paese. Nel fare il mentovato scavo si trovarono le grosse fondamenta di alcuni  
pilastri che rimangono separati: ma io e altri che volevano questi muri, non potevamo compren-  
dere a cosa servissero questi pilastri, presso ad uno di quali si rinvennero le ossa di uno scheletto  
umano che aveva una staffile di ferro che io conservo, il quale in tutte le prime sembrava un'arma  
ma che esattamente considerato si conobbe per tale già fatto di lamiera di ferro a più anelli con-  
tenuti in un groppo anello che si divide, e suddividono in altri, e dippiù aveva un ferro che doveva  
stare nel suo manico di legno per maneggiarlo. Era questo un vero staffile, di quelli che si usavano  
vano nelle popolari battaglie nell'ultimo conflitto coll' inimico. (41) Si fu allora che in una  
nagione l'idea che l'antica chiesa doveva essere stata più vasta dell' attuale, ma non poteva fare le  
osservazioni e gli studi che feci quattordici anni dopo vedute da miei viaggi che disopra accenna-  
to fatti nel 1846. Esaminando perciò attentamente l'arcata che sta a mezzo giorno di questa chie-  
sa, il muro che circonda e sostiene l'argine del monte a tremontana (42) facendo osservare alcune osser-  
vazioni dietro l'abside o coro di questa piccola chiesa, riguardando verso parte dove è la porta  
della medesima, trovai che su questo basso argine stanno tutt'ora le cantonate dell'antica  
chiesa, cioè delle sue facciate, ingombrate da macerie e di piante, che sono di grosse pietre lavorate a  
scarpello: e dippiù continuando lo scavo e lo scampolo, potii riconoscere la identità delle pietre lavora-  
te con quelle del muro a tremontana sostenente l'argine: come di quelle sulle quali sta il  
muro a mezzo giorno della sagittia: identiche poi tutte con quella della presente che viene colle vo-  
vine dell'antica rifabbricata, conservando poi una parte di muro ~~del~~ di quella ove sta l'arco, ed  
unita la sagittia.

(+) il quale è di  
pietre quadrate  
quasi di dadi

Che fosse poi a tre navì l'antica Basilica, oltre le fondamenta dei pilastri separati co-  
me ove dissi, si riconosce evidentemente dalla sporgenza di una fila di lastre sottili di pietra bianca  
lavorate che sono a circa un metro al di sotto della profondità nell'antico muro a mezzo giorno al  
disopra dell'arcata menzionata che dovevano servire per impedire lo scolo della pioggia lungo il  
muro sotto delle quali si mettevano le tegole del tetto delle due navate laterali: sotto una parte delle  
quali lastre ove stanno le tegole del tetto della sagittia che si mettevano nel 1814, quando si ristaurava  
questa chiesa abbandonata già nel 1805 che si voleva ristaurare, ma che del sig. Governatore Anselmino d'allora  
ne venne proibita per suoi fini (che li sapri forse il diavolo) la ristauratura.

Quando nella guerra papista da Lodovico Visconti rinforzato dallo Scialoja suo cognato contro  
la sua città, Signora di tutta la Lombardia, quasi si avanzava contro Brezia, il primo paese che importunò  
per estensione e molto abitato fu Sonate. Le sue truppe che erano tutte di mercenarii tedeschi spavon-  
no contro Sonate la loro effervescenza, e lo rovinarono intamente. Abbattono anche la Chiesa o la Basili-  
ca pochi in luogo centrale e nel castello principale, come dirò più innanzi: ed i nostri padri per averla  
di rifabbricarla molto più ristretta, usando dei ruderi della chiesa demolita attaccandola al muro ove vi  
mentavano le due arcate, stringendole dalla parte di tremontana. E ciò si conosce evidentemente dall'ad-  
dittarsi dell'antico muro con quello posteriormente aggiunto, ~~perpendendosi in maniera che~~  
~~diviene per la parte della destra del suo piano restringendo l'abside ed attaccandolo al pilastro della~~  
seconda arcata sul quale sta il piccolo campanile, fabbricando poi la sagittia sul muro estremo della terza  
arcata, come più sopra accennava, che doveva servire di abitazione al suo curato, come dirò più  
innanzi.

Desideravo però sino del 1846 compiere tutte le mie ricerche intorno a questa Chiesa, silvano le  
antiche dimensioni, ma stabilirmi in Brezia non potii che nell'autunno del 1852. compiere tale mio de-  
siderio. Pregava perciò ed interrogava l'amico Ingegner Luigi Magarini figlio di un antico  
mio Amico Luigi de Agrimontora, onde volesse prestarsi a pecondere le mie brame. E  
infatti sulla una bella giornata nell'8bre di quell'anno ci siamo recati assieme con due  
lavoranti sul monte di S. Zenone, e rinnovati alcune osservazioni per determinare i vari  
punti delle dimensioni, abbiamo fatti i rilievi e verificata le mie osservazioni del 1846  
ma discorrendo

(41) Muratori. Antiquity Thalic. Vol. 2.

ma dipendendo dal piano attuale della Chiesa nell'origine inferiore d'innanzi alle porte per via  
 levare la misura delle facciate per la due cantonate, che come dissi aver già osservate, l'Inge-  
 gnere mi fece osservare come sulla cantonata a tramontana ove sta tutto il rimanente del  
 muro dell'antichissima Chiesa vi era una grossa pietra lavorata che manifestava, anzi dimo-  
 strava con tutta evidenza la pilastriata o stipiti sinistro di una porta; il che ci portava a non dubita-  
 re che la Basilica aveva tre porte, le quali dovevano per conseguenza essere sotto il portichio  
 precedute da una spaziosa gradinata. Infatti fatta alcuna osservazione nel breve piano di questa  
 origine si trovava il fondamento della gradinata ed anche quello di due pilastri che dovevano  
 sostenere il capoto o tetto del portichio che doveva fare, o meglio supplire al portichio. Nel fare  
 poi la misura si rilevò ancora il piano della tribuna o dell'antico abside, e questo dalla base del  
 pilastro sul quale sta il campanile, che farebbe la funzione del pilastro, che corrisponde perfettamente  
 al piano del pavimento interno del coro o piccolo abside presente, il di cui pavimento sarebbe  
 ancora l'antichissimo perché non fatto di mattoni, ma di sole cementi di grossi sassolini, che in ter-  
 mine volgare sonati dicemmo Mysticeto.

L'area totale dell'antica chiesa presa esternamente dall'abside alla cantonata della facciata  
 è di Metri 41,40. Il portichio o porticato esterno Metri 5,20. Tutta misurata nella sua lunghezza da  
 mattina a sera. L'interna, dedotta la grossezza del muro Metri 39,40; quindi la grossezza del muro  
 dell'abside e della facciata Metri 2,00; tutto dell'uno come dell'altro. Così la grossezza di tutto il  
 muro al di dentro Metri 2,00. La sua lunghezza esterna Metri 19,20; l'interna Metri 17,20, la  
 grossezza dei pilastri di centri 90 per ogni lato. Questi erano cinque per ogni lato delle navate di  
 mezzo e sostenevano dodici arcate. La larghezza di ogni arcata presa dall'attuale che si vede  
 nel muro a mezzo giorno già descritto, e dalla pianta dei fondamenti prese a tramontana, e dalla  
 larghezza della sacristia sarebbero le seguenti. Le due arcate che finivano coll'abside Metri 3,18  
 e 4,20; le due confinanti colla porta Metri 4,20; la più di mezzo Metri 9,50; la dimensione o  
 larghezza delle navate era la seguente. Quella di mezzo era Metri 9,50. Quella a dritta cioè per  
 le donne Metri 4,10. La sinistra per Caterinensi Metri 3,00. La lunghezza poi delle due  
 navate laterali sino all'abside Metri 33,70. La lunghezza dell'abside Metri 9,50, la sua  
 profondità, o meglio larghezza dall'ultimo gradino al fondo Metri 4,70. essendo come dissi costume  
 allora di averlo poco spazioso. Vedesi la unita pianta. La lunghezza poi della navata di mezzo sino al presbitero Metri 33,70

17.20

3,18

4,20

Metri 33,70

Non si potrebbe determinare l'altezza dell'antica chiesa che prendendola in modo appropi-  
 mato dai 12. Menzolini o sposti di pietra che sono nell'angolo intorno dell'attuale chiesetta, e singo-  
 larmente da quelli che sono nel muro del presente presbitero o tribuna, e da quelli pure che  
 sono nello stesso muro nel quale vi è l'arcata che diede motivo a queste investigazioni: ritene-  
 do che siano gli antichi. I. Perché non si conge rottura nel medesimo muro che certamente si  
 sarebbe fatta sopra l'arcata, qualora si fossero collocati posteriormente. II. Perché la rottura si  
 sarebbe eseguita per metterli sopra a quello posto di pietra menzionato, che si rilevò come  
 dissi, posto per difendere il muro esterno dalle pluviali del tetto superiore a quello delle  
 navate. Ora a cosa servivano questi menzolini? Credo di poter francamente rispondere,  
 che nessuno di miei Signori Sonatzi, che anche adesso, secondo l'Affari, Tutto sanno, e nulla san-  
 no lo saprebbe: se io pure lo saprei se nei pochi miei viaggi fatti in uno stivale.

Disi quindi che avendo andato in Popidonia nel principio della Calabria trovandomi al Con-  
 grego di Napoli nel 1845, a vedere colla Spedizione Reale dei Dotti, di cui ne faceva parte a veder  
 dissi, i magnifici avanzi della Rovine di Paestum, cioè il Tempio di Nettuno, quello di Cerere la  
 Basilica o Foro pubblico; viddi nell'interno di questi due ultimi fabbricati gli eguali menzolini,  
 ma non erano, nel grandioso tempio di Nettuno al quale solamente mancherebbe il tetto. Non  
 poteva comprendere perché questi fossero e nel Tempio di Cerere, e nella Basilica. Il Cavie-  
 simo e dotissimo mio amico Prof. Rodolfo Vantini me li spiegò col dire. Gli antichi non  
 conoscevano il modo delle trabezzioni armate, e sapevano come appiuvare le grosse travi o Pieve  
 come li chiamavano, del tetto per dare la necessaria pendenza alle acque pluviali del ~~tempio~~ medesimo,  
 che non conoscevano la nostra armatura. Malgrado adunque della grosse travi sui menzolini  
 sopra di questi inchiodavano le altre, le quali congiungendosi con inchiodatura alle commo-  
 colle opposte, rimanevano appiuvate, per metterli la cui ~~manca~~ manca necessaria, indi le travi. Al  
 egual uso quindi servivano nelle nostre antichissime chiese i menzolini menzolini, perché cost  
 mente non era interveniente ricoperto da volta. Nel Tempio di Nettuno, come mi faceva  
 notare l'amico Vantini, non vi erano, perché il vico comunicava intorno che dintorno tutto lo  
 circondò, suppliva al collocamento di queste travi senza vederle.

Prendendo adunque colla pertide l'altezza del muro a 30 Centri sopra i menzolini tanto intona-  
 menti come esternamente, sarebbe stato l'antico come il presente di Metri 8,00, e quella del  
 muro delle due navate, dando giudiziosamente il declivio al tetto di Metri 5,18. Misurando poi  
 lo spazio occupato dal portichio del pavimento della chiesa attuale non si può attribuire la sua  
 altezza di Centri 20 sopra l'abside; questo portico sino allo zero dell'origine inferiore sarebbe di  
 Metri 5,20. l'altezza dell'origine della chiesa sino al limite della porta presente si trova di M<sup>o</sup> 4,00  
 calcolando in essa la gradinata ed supponendo ogni gradino di Centri 20 d'altezza si avrebbe una gradina  
 nata di 20 gradini, ad appoggiando ad ognuno Centri 85 di larghezza, si ~~per~~ per avrebbe avuto il piano su-  
 periore del portichio di Metri 2,20. bastevole ~~per~~ per dar luogo al popolo di distendersi  
 fuori della chiesa.

Al disotto di quest'origine

cio che non risulta, quando si intratta tutto muro esternamente



Al disotto di quest' origine ove finiva la gradinata della chiesa che ora avvolge la lunghezza di Metri 8,00 sta un pseudo origine più basso Metri 2,00 diviso da una lunga ammassatura di ruderi frammezzato a quasi nove battenti delle piante di quercia; dal piano di queste sopra dal basso all' altezza dell' antico piano di metri 26,00 ~~di~~. In questi ruderi come risulta da una memoria di me ritrovata del benemerito Don Antonio Barzoni egli trovava la pianta o i fondamenti dell' antico battistero che in quei tempi stava sempre separato e distinto dalla Chiesa madre. Riferisco questo trascritto di quella nota assai importante per le nostre antichissime chiese che non era depresso dedicato a S. Zenone.

(+) delle chiese

le misure all'

» Nel secolo passato 1756. Don Antonio Barzoni nel far tradurre materiali per la » nostra Chiesa Parrocchiale, che si stava erigendo, dall' antichissima Chiesa di S. Zenone sotto » un monte di ruderi fu scassinato un sepolcro sul cui frontone eravi un epigrafe (sic) che vi » cordava come nell' anno di Cristo 614. il 12. Aprile Anspaldo gastaldo del Re Agilulfo » desideroso di essere aiutato dalle orazioni dei fedeli di Cristo ordinava di essere sepolto in » quella chie di S. Giovanni in cui lo stesso Barzoni scopriva un avanzo di un antico » battistero » Riferisco quest' iscrizione come l' ho avuta, trovata fra le mauerie del benemerito Don Antonio Barzoni.

A X W  
A·D·DCXIV·XII·APLIS·ANSVALDVS  
AGIPHI·RES·CASDVS·QI·XPI·FIVM  
ORABVS·ADIV·CVPS  
IN·HC·TEPLO·S·JOANIS·DP·VOL<sup>T</sup>

Alpha T. Chr. Omog  
Anno Domini 614  
Die duodecima April  
Anspaldus  
Agilulphi Regis  
Cajindus qui  
Christi fidelium  
Oracionibus  
Adintorium  
Cupienj in hoc  
Templo S. Joannis  
Daposui voluit

Il diligentissimo Don Antonio Barzoni avrebbe fatto ottima cosa il trascrivere questo epitafio coi caratteri proprii di quel tempo cioè coi longobardici conosciuti anche col nome di Gotici; perché dai Goti prima dei longobardi introdotti ed in quell' epoca generalizzati. Ad ogni modo questa iscrizione ci dimostra depprima quello fosse il titolare del nostro antico fonte, ed in qual cosa fosse tenuto dai Re longobardi: poiché non si mandavano Cristiani che nelle Città o nei paesi di quella che importanza. (42) L' uso di dedicare le Chiese a qualche Santo qual titolare è antichissimo e pare che sino dal cadere del III. o sul principio del IV. secolo venisse introdotto, e ciò si vede chiaramente dagli Annali Ecclesiastici (43) si ha che la prima chiesa cui si distinguere un titolare perche in quella ora conosciuta col titolo di S. Gio: battevano in Roma dedicata da S. Silvestro Papa al Salvatore fabbricata da Costantino; e che posteriormente vi si aggiunse il titolo di S. Gio: Evangelista indi del Battista. Questo esempio sarebbe tosto in allora da altre Chiese imitato. E si può positivamente che i primi Santi in allora accipiti furono il Salvatore, S. Gio: Battista i SS. Apostoli Pietro e Paolo indi S. Michele Arcangelo singolarmente dai Re longobardi e dai Franceschi posteriormente S. Martino. Ne vennero dedicate Chiese alla B. V. e non dopo la dedicazione fatta da S. siberio della Chiesa dedicata alla medesima sotto il titolo di S. Maria ad Nivem. Pietro però in questo argomento quando dico, quanto riferisce il nostro Cronista Canonico Andrea Parolario intorno all' antica sigilla Parrocchiale, e quanto si ritrova dalla Bolla di Grego III data in Verona il 18. 8bre 1184.

Ora è necessario il dire alcune cose sul carattere della fabbrica dell' antichissima Basilica che stabilirebbe l' epoca di sua erezione, e questo lo si degnerebbe e della più volte menzionata avate, e sui vari pezzi di pietra che pervenono alla fabbrica della presente, e sui pochi ornati dell' antichissima, che vennero a batti alla presenza senza regola né ordine per oggetto ornamentale. Noi vediamo perciò che nel muro di questa chiesa al mezzogiorno la finestra antica risaperta, ed in quella del muro a tramontana tuttora murata, le quali venendo sono ristrette tirime; queste si riferiscono al gusto gotico della seconda epoca. Ed è assai osservabile il carattere, e la forme dagli stipiti della medesima che chiaramente si riconoscono già appartenenti a finestra più usate della odiarne. il che si verifica anche dalle piccole avate piuttosto non adattate a queste; ne vi sono che quelle del coro o al pida attuale che forse erano quelle dell' antico. Non dico della piccola di fianco all' altare che si conosceva fatta con rottura del muro, perché fatta di mattoni; e risaperta per mio ordine nel 1828, la sua apertura interna non corrisponda punto né alle tre del coro, risaperta nel 1821, né a quella del muro a mezzo giorno risaperta prima da me nel 1824. Tanto dei pezzi dagli stipiti della finestra del muro a tramontana tutt' ora chiesa, quant

(42) Muratori. Da consultarsi a Lonato. Opera minore italiana.  
(43) Bavonius. Annal. Ecclesiast. Vol 72.

tutt'ora chinga quanto quelli della finestra rispetto a mezzogiorno si videro le irregolarità  
dei tegli, la differenza delle dimensioni, e la poca idegnezza necessaria sotto per adattarli.

La sola avuta libera attigue all'odierna cappella, della quale sino ad ora abbiamo parlato  
è quella che stabilisce l'antichità della primitiva Chiesa o Basilica fondata; perchè sopra tutte  
cimase o gole rovescia invece di capitelli e cioè la caratterizza per opera forse del III. o del IV. secolo  
come la caratterizzerebbe Cordero. La sua regolare rotondità, la poca altezza della medesima, la sua  
sproporzionata grandezza o meglio larghezza dimostra l'antico gusto romano che già decadeva (44)  
l'ha in Italia, si era introdotto nuovo gusto d'architettura nelle fabbriche. Le relazioni cogli Orientali  
dopo che Teodisio come si disse dispone, aveva vinto Massimo, e che era divenuto padrone dell'Ita-  
lia, si erano fatte comuni, e reciproche: quindi il così detto gusto Bizantino si diffondeva anche tra  
di noi, e la gentile maniera Greco-romana antice si andava perdendo nelle fabbriche che in quell'  
epoca si edificavano. La dominazione dei Goti che era durata in Italia settantiquattro anni, non  
aveva apportata novità alcuna nel gusto di fabbricare: anzi pare che i Goti fossero conservatori.  
(45) Il carattere Bizantino ai loro tempi era già sparso in Pevenna, ove d'imitazione di Costantino-  
poli si innalzavano templi e chiese. Cola si innalzava da Costantino la Basilica di S. Sofia; e molti se-  
coli dopo dai Veneziani si imitava con quella di S. Marco. Se attentamente si examine la Protenda di  
Pevenna, empiuta sotto il nome di Tomba d'Amalanto, tutt'ora officata, si videro il gusto  
romano negli archi che vi girano d'intorno ed di dentro: ne vi ha di Bizantino che si direbbe Gotico,  
che la finestra, ed il giro di una fascia intorno che farebbe le veci del cornicione. Ai capitelli che  
sostengono gli archi <sup>si sostituisce</sup> la così detta Cimase o Gole rovescia semplici, e senza ornati. Ai  
cornicioni, e cornici delle arcate suppliva una terza fascia piana senza ornati. All'altezza dei fab-  
bricati; quindi a quella pultre o leggerezza di mole, e di condotta che li rende tanto graditi all'occhio  
si suppliva il peso e corpo, particolarmente nelle chiese, le quali si volevano di una curvatura internamente  
opposta alle pareti. Alle colonne che sostenevano le arcate o le trabeazioni supplivano grossi  
pilastri. Alle colonne o lesene, che si innalzavano ad disopra le arcate per sostenere il cornicione  
venivano suppliti pilastri tutti senza capitelli ma invece vi erano le cimase o gole rovescia  
che non giravano attorno a questi ma sporgevano solamente alla portata dell'arco: il riman-  
ente muro fra l'uno e l'altro arco era tondo e senza ornati.

Prima che parlo di tutte queste osservazioni alle quali ho promesso quella di me fatta nel miei  
viaggi alle antiche fabbriche dei secoli IV, V, o seguenti ed appoggiati a quanto insegna il Cor-  
doro di Corti di S. Quintino, si può senza tema d'errore assegnare all'antichissima Chie-  
sa fondata, o meglio ai veneti suoi rimangli, l'epoca del cadere del IV ovvero del princio  
del V. secolo.

In quanto spetta alle finestre della chiesa in discorso che giustamente si potrebbe chia-  
mare Basilica, per aver poi stata riconosciuta di antico titolo di Collegiata di questo III. come riferi-  
rà più avanti, trascurando la sua Bolla vi hanno molti argomenti di credere che fossero esse più  
grandi della due piccole presenti che abbiamo accennato, meno delle tre del piccolo abside  
attuale. Ciò si dedurrebbe dalla costruzione delle odiere, quanto dai materiali di quasi esse  
sono costruiti. E per quanto spetta alla fabbricazione delle presenti se bene si osservano le due  
uniche finestre laterali si conoscono fatte con stipiti ed archi non fatti approssimati ma appartenen-  
ti a finestre più ampie deprimamente, vale a dire del gusto dei tempi, particolarmente dall'VIII al XIV  
secolo, colle riedificazione della presente. Si è in quest'epoca, come nei primi due secoli, che  
sarebbe che quasi si dicesse la luce (e stavolta anche al presente 1870) A ciò si aggiun-  
geva forse anche la difficoltà di avere l'acqua di vetro, per cui si lasciava libera colla poca  
luce anche l'entrata all'aria. Per questo in alcune chiese vi erano tali finestre per riparare l'aria  
si mettevano sottilissima lastra di pietra trasparente alle finestre che impedivano l'entrata dell'  
aria, ma lasciavano passare bastante luce anche per leggere e abbozzare. Io ho veduto ap-  
plicati due bellissime lastre di Savozza, o Marino Apiceno alle due finestre corali dell'anti-  
chissima Chiesa di S. Miniato ai Monti di Firenze quando fui colà al Congresso nel 1841. I  
vari pezzi degli stipiti di queste due finestre come alcuni solamenti delle due finestre del coro  
si conoscono spettanti ad altre più grandi e spaziose, come sarebbe quelle che io vidi a Proma a  
S. Stefano in Monte Celio, a S. Martino ai Monti che furono l'epoca dal IV. al VIII. secolo. Questi  
stipiti sono fatti di calcare alpino ed arenaria. Quella dell'abside sono di arenaria: non sarebbe im-  
probabile che avessero appartenuto all'antico.

A quello che ora si disse della costruzione, si aggiunga anche quanto vi ha di osservabile  
sulla qualità dei materiali o pietre di cui è fabbricata la piccola chiesa presente che si è poi unita  
coll'antico rimanglio. Le pietre dell'antico chiesa, o che dopo la sua rovina, avvenuta nel seco-  
lo XIV servirono per le riedificazione della presente sono tutti nostrali, derivanti da ciottoloni del  
nostro terreno, o da grandi massi erratici ridotti a fustello. Nel IV, o V. secolo quando tutta l'Ita-  
lia era in

(44) Cordero. Pagin. 248.  
(45) Cordero. Pagin. 60.

era in iscompiglio conquisita e convolta da tanti politici avvenimenti, quando genti, e popoli stranieri la occupavano, e si dividevano le terre a danno dei primi proprietari, cessava il lusso delle fabbriche, ne l'occhio forse in quei brutti tempi si dilettava dell'eleganza e del bello. I nostri padri avvertiti quasi non se ne curavano: loro soltanto importava lo avere le case e le chiese, bastevoli le prime alle semplici loro comodità, le seconde adattate al grave e povero culto d'allora. Il perché non si curavano avere materiali lontani, che si avrebbero dovuti trasportare anche con molto disagio, perché forse le Romane vie sempre più cadevano in disavanzo. Nel paese di Fontana d'allora non v'erano fabbriche Romane, ne templi di Divinità Pagane. Se una vene esisteva, era forse sul Monte Mario, di cui nel primo libro ne dissi la probabilità. Il perché a nostri antenati era ragionevole il prevalersi delle pietre, e materiali da averci in vicinanza.

Tanto il muro che sostiene l'orgine a bramontana (che era quello dell'antica Basilica) quanto quella del vimanglio a mezzo giorno nel quale vi è la più volte menzionata arcata, e tutte quelle delle pareti, meno il materiale esterno del coro, sono di calcare alpino conquisito col nome di Pietra da calce, di Serpentino grigio, di Lucio, di frammenti ~~di~~ Bajatici erratici, di Trappiti, di Jurassici, di Schisto micaceo grigio e rossigno, di Arenaria rossigna, di Pallingha erratiche, del cui da noi detto leppo. Di tutte queste pietre era costituita l'antica muro come lo è il presente della piccola chiesa: e la parte esterna di tali pietre fu lavorata e scolpita per dare a questo maneggio certa pulcritudine, ed un qualche ordine. ~~Il~~ Trappiti degli archi come tutto il giro dei medesimi, si erano come il presente sono di arenaria grigia, e rossigna di facile lavoro. Non vi sono, forse di Pietra di Pozzato perché operata dal tempo per esser esposta a bramontana che la ~~tra~~ vozza pilastri o stipiti di due porte già otturate sovra l'una delle quali nel suo architrave vi ha una rozza croce di Malta, ciò che fa credere che questa fosse parte di altro antico sacro edificio: forse del Battistero di cui restano ancora del nostro Barzoni restati.

L'abside dell'odierna chiesa è invece fabbricata di Tufa Veronese, meno il semplice cornicione ed i modiglioni ovvero ornati che dovrebbero essere, a quanto ho giudicato, di calcare Jurassico, anche questo dei nostri Massi erratici. Il tufa sarebbe il solo esterno del medesimo: le finestre, come dissi sono di arenaria rossigna, annesse dal tempo. Queste sono dell'antica conformazione e ciò si conosce dalla regolarità del lavoro, e dalle commisure quando si fabbricavano. Potrebbero essere di lavoro più recente, ma potrebbero anche essere state le finestre del coro dell'antica chiesa. Quattro piccole e ristrette lesene partono dal basamento o cordone a gola rovescia che gira tutt' al di intorno. Si innalzano queste per sostenere una serie di piccole arcate o modiglioni che fanno le voci di ornato sotto la gola rovescia del cornicione. Ciascuna di queste lesene invece di capitale ha due rozze teste umane o facie di conformazione bizantina e sostengono una serie di modiglioni nel numero di quindici, cioè tre per ogni spazio sopra ciascuna delle tre piccole finestre. Ognuno di questi modiglioni finisce con una faccia umana brutta, e mostruosa: quello però di questi sopra la finestra a bramontana mancano di questi ed hanno invece una gola rovescia che li sostiene che fa le voci di modiglione mozzato. Tutti questi modiglioni spettavano all'antica Basilica; perché il gusto di tali ornamenti era proprio dei tempi di Giustiniano, e Teodasio quando dominavano l'Italia. (46)

Che poi questi ornati appartenesse all'antichissima chiesa, ed a varie parti della medesima parmi che sarebbe più che abbastanza dimostrato, tanto perché non hanno la medesima forma e figura, come pure che pervenisse la testa di alcune dagli stessi ad altre ornature. Questi ornati si ritrovavano nella maceria dell'antica chiesa quasi demolita, perché otto di questi teste tutte differenti si vedono sotto le grondie della presente a bramontana, qui forse collocati secondo il capriccio dei muratori.

Nell'antica Basilica vi erano dei dipinti, e di questi ve ne rimangono le tracce sotto la tante volte menzionata arcata per oltre la sua metà otturata dal muro, dei quali non vi è che la figura di un santo, che è un martire, perché si riconosce la palma, un piede nudo, e parte del braccio sinistro; il muro di cui si chiude l'arcata, la ricopre per più di una metà. Sotto il piede sinistro si vede l'istesso di statura una testa che pare è una B. tagliata (\*). Questi dipinti dovevano pare essere molto semplici senza ombreggiature o almeno pochissime, e quasi senza maneggio nel rispetto delle forme, ne si distinguono che per soli contorni di un vago ogni vivo. Sarebbero di un'epoca assai lontana forse del VII. ovvero VIII secolo.

Quanto si disse dimostra l'antichità della Chiesa fontana. Ritornerei sulle stesse argomenti, quando dovrò occuparmi della distribuzione del paese ciò che sarà nel Secolo XIV. Proverrei allora di mostrare come all'antico Titolare singi aggiunto S. Zenone ed a quale oggetto abbia forse servito quell'arcata la quale ha dato origine a tutte le vicine osservazioni (\*). Riprendendo poi il racconto storico di quanto ha relazione col nostro paese è necessario un cenno in generale di ciò che avvenne in Italia, e dei fatti che ebbero luogo nei nostri paesi che strettamente si collegano coll'antica nostra patria.

Caduti i Goti dal dominio d'Italia ma non conquisi e cacciati da Naupate nel Trivulsi, questi restava a Prevenna al suo Governo avendolo coperto all'antico impero orientale, che da questi epoca si conosce col nome di Impero Greco. Impero veramente grande. E tale perché dal medesimo ne derivò oltre la sua prima amministrazione tutto il lusso.

(\*)  
B

(\*)

Si noti quanto vi ha di aggiunto al pezzo (\*\*\*) nel manoscritto da cui questo il presente fu copiato. Page. 21.

il lusso smodato, le arti inutili cariche delle corti, le superflue mansioni che in seguito divennero indispensabili ~~alle~~ per regnanti, che dapprima non lo erano, di cui Gibbon ne fa una giusta e sincera opposizione; (47) e che sempre furono e sono a danno dei poveri popoli da loro governati. e già gl' Imperatori che più non erano Romani ma Greci, per cui si disse poi Tomaso Greco governavano nella effeminata, e dissoluta loro Bizanzio. Concubine, meretrici, eivati ministri per esultare le prime, ed a quali si davano poi le prime cariche nel governo, costituivano la loro corte. Gli imperatori poco si curavano dell'Italia. Mandavano un Governatore col titolo di Esarca che risiedeva in Ravenna. Narsete fu il primo che <sup>si ebbe</sup> questo titolo e nuovo governo, ed a lui venne un possibilo longino. Durava l'esarato oltre uncinquant'anni. Dalla metà del V. secolo sino al cominciare del VII: e fu nel 568, quando avveniva l'invasione longobardica, che cancellò in Italia ogni rimaggio di Romana, e Greca dominazione.

Ma i Goti erano sconfitti ma non distrutti. Durava continuo timore a Narsete primo degli Esarchi: egli per totalmente sposterli chiamava i longobardi già da tempo stabiliti in Pannonia. L'impero greco avea già perduta la Pannonia la Duca da varii anni con questi barbari egli sconfisse Totila ultimo Re che fu ucciso: Vinti affatto i Goti si rimandarono i longobardi al prete da loro occupato. Ma Alboino loro Duca o Capo che dir si voglia, che avea già fissa in sue menti la conquista dell'Italia, scorse allato dell'impero greco, perchè forse ne poteva fare quanto gli andava a talento precipiti dall'Alpi nel Friuli, e con nessuna o pochissima resistenza s'impadronì di tutte le Città della Venezia non curandosi della fatica, ove i popoli per fuggire il flagello di Attila e dei Goti si erano in quell'isole rifugiati ed incominciavano a reggersi, s'impadroniva di Verona uccise il Minicio che reggeva il territorio di Sonato, che non d'innanzi, prendeva Brescia senza spargimento di sangue si portava nella Baysa Bresciana si fermava a Pralboino che da lui prese questo nome, per prendere Cremona che a lui costava ~~molto~~ <sup>molto</sup> ~~tempo~~ <sup>tempo</sup> ~~e~~ <sup>e</sup> ~~breve~~ <sup>breve</sup> ~~assedio~~ <sup>assedio</sup> indi passò alle prete di Pavia sotto la quale durava tre anni. Per la durata di questo, nel nostro paese cominciarono i passaggi di longobardi: che non solo erano i soli militari, ma vi si associavano orde di nazioni Scandinave: popoli interi, vere orde di barbari con donne e fanciulli, con carri stracarichi di armi, arredi che per forza, e violenza quivi si stabilivano. Ed a forza alle stabilirsi di costoro noi dobbiamo l'origine nostra: giacchè i nostri ragionevoli il supporre, che gli abitanti saranno fuggiti, ovvero della strage che questi barbari ovunque mettevano, e per le devastazioni e spogliamenti dei proprii averi forse perirono.

Noi non dobbiamo ai primi longobardi alcun monumento ne fabbriche da loro innalzate, perchè Alboino tutto intento a sottomettere questi paesi, poco che non se ne occupava, come Clefi che gli succedeva. Ne sarebbe che sotto i Duchi, che per dieci <sup>anni</sup> si regnarono, o meglio si governarono, sono queste nostre provincie, già abbastanza infelici, che incominciarono a porre alcune fabbriche sulle rovine delle romane. Ma più barbari questi Duchi, e più rozzi di Alboino e di Clefi si batteglavano a vicenda. Ed in queste guerre reciproche e crudeli i pochi e poveri rimasugli dell'antica romana dominazione finivano finalmente col perdersi. Era sotto il Regno di Autari verso il 584 che erano i Duchi, e che i longobardi incominciarono a naturalizzarsi fra noi, ed invitarli. Idolatri o Arianisti si convertivano alla Fede Cattolica. E già incominciava l'inciviltamento dei longobardi, se le guerre provocate dai Greci che avevano sede in Ravenna, ove tenevano l'Esarca, stimolando questi i Franchi contro i longobardi non avessero apportato a noi nuove stragi e nuovi danni. I passaggi delle truppe longobarde contro i Greci dell'Italia, che a questi togliere venivano proceduti da frate Cattolici per riprendere Brescia e Verona che dai medesimi erano state ai longobardi già ritolte, e che vigorosamente loro resistevano.

Moriva Autari nel 590, e si crede per veleno, e Teodolinda di lui vedova sposava Agilulfo, Amiano esse pure come Autari. La persecuzione contro i cattolici incominciata da Autari fece: oangi più fiera sotto Agilulfo: ma la pira di Teodolinda lo rese a questi più favorevole: e sarebbe di questi tempi la fabbricazione delle chiese di stile veramente longobardico. Per dieci anni Teodolinda governò i nostri paesi quale regnante e tutrice di Adalardo suo figlio che imperava: ed a questi Avicardo che morì dopo dodici. Succedevano ad Avicardo Prota, ed a questi Adalardo II. indi Avicardo, Arimbaldo, Caribaldo, Bertrando, Cunipert, Alachij, Avicardo II, Ansprando indi Ansprando il più di tutti fu il Re longobardi, che cacciato da Ravenna l'Esarca per poco tempo, cioè dal 728 al 729 (48) quindi Theobaldo, poi Prachij che si fece monaco a Monte Cassino, indi Astolfo, e per ultimo Desiderio nostro longobardo, che era signore di Leno. Erato della Storia come il Pontefice Zacharia chiamasse in Italia i Franchi a ristaurare i longobardi, e l'Esarca Greco che sedeva in Ravenna. E da astolfo poi che prima che Desiderio ascendesse il trono longobardico Astolfo aveva ripreso di bel nuovo Ravenna all'impero greco, e minacciava anche Roma, che tuttora si manteneva sotto il dominio dei Greci Imperatori. Il perchè Stefano II. recatosi in Francia domandò l'aiuto a Pipino suo re. Questi secondando i desiderii del Papa lo rimandò in Italia col suo legato per Astolfo, e si crede che lo stesso Pontefice portasse per

(47) Gibbon. La Decadenza dell'Impero Romano. l'intera opera.  
 (48) Muratori: Annali Vol. pagin.

Brescia per consecrare il Canobio di S. Michele della poppa di S. Salvatore, e per ultimo di S. Giuliano (49) Pare che Stefano II non si trattasse in Brescia, ma che passasse subito coi feudi di Pipino a Pavia per trattare con Astolfo, ma questi moriva prima dell'arrivo di questi. A lui succedeva Desiderio represso Burgiano già Duca dell'Istria. Combattuto Desiderio con Prachij il quale voleva di nuovo ritornare Pre dimettendo le caselle, ma si rappacificarono per cui Prachij tornava a Monte Capino ove moriva dopo poco tempo. Desiderio rimase così pure compatto padrone del Regno d'Italia si emancipava dal tributo che i suoi predecessori pagavano ai Franchi, ed intese farvi fabbricare chiese, e monasteri secondo l'uso o meglio le manie di quei tempi longardi e questi immense tenute di terreni. Ed era un bel fare largizioni di fondi che non erano suoi, e sov' anche di nessuno, perché le povere Italie giunte da tante guerre, e molto spopolate, i proprietarii perduti, o non curanti della loro chi' tante ne avevano e non poterle lavorare lasciavano ai regnanti la libertà di far di questi ciò che ne volevano. Tra queste largizioni ai Canobii fra di noi è notabile quella di Desiderio, e di Ansa una moglie colla quale donavano a varie chiese di Sarnone i beni confiscati a Cuniberto signore di quel paese in pena di avere ucciso Cunimondo, figlio della Regina Ansa; i quali poi li incorporava con quelli del Monastero di Brescia del Salvatore denominati poi di S. Giuliano. (50) ( )

( )  
In nessuno di questi diplomi di donazione mai si parla di fionati

Moriva Stefano II cui succedeva Paolo I. e Desiderio minacciava Roma dopo avere tolto all'obbedienza del Patriarca di Grado la chiesa dell'Istria costringendolo a riconoscere quello d'Aquileia per mantenere lo Soglio cominciato sotto Clemente II. Entrava poi Desiderio nell'Esarcato e metteva sulla sede di Ravenna Michele già rigettato da Stefano II. Tardi depredati la Chiesa Anziese, riceveva anche ricchissimi prelati, fra quali la Croce Maggiore di Cella Placidia che donava a sua figlia Angilberga Badessa del Monastero di S. Salvatore in Brescia, che ora si conserva nella Quiriniana. Succedevano in pochi anni a Paolo I, Stefano III, indi Adriano I.

Ma Desiderio Pri' de' Longobardi si era troppo inimicò i Romani Pontefici da Stefano II, Paolo I, Stefano III ed Adriano I i quali colle continue lagnanze anche improprie d'infedeltà sollecitavano Pipino I Pri' dei Franchi a voler calare dall'Alpi per disfarli da Desiderio. Era succeduto a Pipino Carlo Carlomagno, e questi spediva con un esercito Carlo suo fratello che poi si ebbe il soprannome di Magno, il quale tentò ogni via di componimento con Desiderio dopo una fierissima battaglia alla Chiappa delle Alpi lo costringe a chiudersi in Pavia ove sostentò un assedio di sei mesi, dovette cedere dai suoi prigioniero a Carlo, che lo rifece in un monastero oltre Alpi ove moriva dopo alcuni anni così finiva il Regno de' Longobardi in Italia; quindi questa, meno la Magna Grecia, e le Venete lagune, passava sotto il dominio dei Pri' di Francia, incominciando così una nuova Era per la povera e rovinata Italia.

Caduto il Regno dei Longobardi tutti i feudi dominati da questi passarono sotto il Regno di Carlo che riprende il nome di Magno quando confermando al Romano Pontefice il dominio, e la proprietà dei pochi paesi romani, che si erano sotto Gregorio II scacciati dalla loro dominazione, e l'inghiottiti anche per suoi successori della Santa Sede sul versante dell'Adriatico spartiti all'Esarcato ceduto già da Pipino suo padre alla Chiesa Romana riceveva in Roma dal Papa la Corona Imperiale colle quale si credeva far rivivere il già perito Impero Occidentale. Nell'intervallo del Regno Longobardi quale si credeva far rivivere il già perito Impero Occidentale. Nell'intervallo del Regno Longobardi co nulla quasi troviamo di fionati; pochissimo durante la dominazione di Carlo Magno, e dei Pri' d'Italia; questo poco anche risulta da alcuni documenti, cioè diplomi o istromenti di cessioni, permute, o vendite di fondi di Monasteri.

Il primo di questi diplomi che parla di fionati, sarebbe una donazione che fu Carlomagno. (ed era un bel donare ad altri ciò che non era suo) creata che fu Patrizio Romano, ai Monaci di S. Martino di Towy in Francia di Pichiere, e fionati colle viti e proprie solva per loro vestirio! In questo documento è nominato il Mincio in laera Mincide, et curiam Pixeriam, et fionam. (51) E da notarsi il nome di fionam, perché altre volte dato a fionati. Ciò sarebbe verso l'anno 778.

Poco tempo dopo la caduta dei Longobardi, e la prigionia di Desiderio, essendo tutti i loro stati pagati sotto la dominazione di Carlomagno, avveniva la rivolta di Brescia, essendo Duca di questa Potone fratello dello spodestato Desiderio. Qui incomincia la cronaca di Rodolfo Nohis dalla quale prenderemo quel poco che riguarda fionati. (52) Conquistati adunque questi paesi da Carlomagno, egli lasciava al loro governo quelli che strettamente li reggevano. A quello di Brescia si era Potone, ed Angualdo vecchio ambiduo fratelli di Desiderio. Si lasciava però sino a che non gli negavano sospetti. Potone aveva una rivoltò contro l'usurpatore Carlomagno: cheché ne dicono alcuni, che ne vorrebbero fare un po'! (53) Il fatto della rivoltò si riferisce alla mentovata cronaca, che incomincia nel mese di Maggio 774, nel qual tempo Carlo mandava Timondo a debellare Potone. Causa di lui fratello, che si trovava nella Priviera Bannecenza moje togh a Brescia per difendere Potone: ma questi contro ogni promessa e ogni fide era già stato messo a morte da Timondo con molti Bresciani, che per lui parteggiavano

(49) Odorici. Storie Bresciane. Vol. II. pagin. 275. 276.  
 (50) Id. Vol. II. pagin. 297, 298, 299, 311.  
 (51) Id. Vol. III. pagin. 112.  
 (52) Id. Vol. III. pagin. 74 e seguenti. N. XLIV. (53) Leggendaria MSS. Mia libreria.

parteggiavano; per cui Cremona si rifugiava nella Rocca di Manerba, e pensava a difenderla. E age-  
vai verisimile che fonato, forse anche allora questo paese ~~non~~ non avesse Rocca ne giustificazione,  
giacchi per due o tre secoli non è menzionato, a differenza di Padenghe e Manerba, e d'altri paesi, e  
parco non avri provato i danni della guerra se non per la vicinanza dell'armata: e chi sa di quale  
armata! forse tutta d'avventurieri e senz'ordine! Tommaso quindi stratta d'assedio Manerba, e lo  
scintui chi lo dirigesse, tornò a Brescia a riprendere le regie condotte, che spinsero i Bresciani alla  
dissipazione, sicchi tra di loro formarono una congiura.

Molti erano i congiurati, e fra questi è nominato in questa cronaca un prete di fonato (adesso  
lo si può credere di fonato per le ragioni che addurre fra poco). E questi Analdrico Custos Oratori  
Sancti Martini Diocesis Veronensis cum libertate sua presbyteria. Sebbene quivi non si accenni fo-  
nato è però facile e giusta l'induzione per i seguenti motivi. 1. Perchè la Chiesa di S. Martino di fonato  
a quei tempi uisiva come si disse nel libro primo, la di cui rozza costruzione, ce la dice antichissima.  
II. Perchè nella congiura dovevano entrare soli Bresciani come i soli maltrattati, a fonato era già compreso  
nel contado Bresciano. III. Per la vicinanza di una Chiesa dedicata a S. Martino nella vicinanza di Bre-  
scia, ma di Diocesi Veronense. IV. Perchè per questa vicinanza non ho mai potuto rilevare che vi fosse in an-  
tico una Chiesa dedicata a S. Martino nella Diocesi Veronense e vicina alla giurisdizione di Brescia,  
se non quella di S. Martino di fonato. Questo solo passo della Cronaca di Rodolfo Nohis dimostra  
che allora era fonato e forse non era degli ultimi e piccoli paesi Bresciani, perchè oppresso e maltrattato  
del feroce e pigro Tommaso.

Figurava questi Analdrico prete di S. Martino come uno dei principali congiurati contro  
Tommaso, ma perchè vigilante, spaventato dai tormenti patiti il fatto, e tutti i suoi compagni, che  
la trama era stata confidata da lui a sua moglie, che questa l'aveva raccontata con promessa del prete  
a Cariberto, che allora si diceva Consigliero senza parlare il nome degli altri congiurati. Ma tutta l'op-  
erazione tormenti, mostri tant' animo virile da non parlare veruna, e spirò fra questi anzi che tradire nessuno,  
il prete, com' era stato debole a parlare il completo. Ma non così fu di Analdrico che parrucce e  
vile non immutò il coraggio della sua Prete o Conestabile tutti parlando fra morto assieme  
a tutti i suoi compagni. Se questa donna è fonatense mentre si deve compatire e compiangere la sua  
femminile debolezza, si deve ammirare la sua forza veramente virile nel non voler nemmeno fra i tormenti  
apparlare i congiurati.

Alla morte di questi implaci che volevano liberare Brescia ed il suo Contado (ossichiamasi  
allora la Provincia) succedeva da li a poco tempo il fatto del Sombrogo che finisce colla sua morte,  
e con quella di suo padre, il fatto avveniva per una popolare sommossa, la morte del crudele, ed ef-  
ferato Tommaso. In questi fatti non si accenna fonato, come si trova che qualche anno di Costi-  
glione della Stiria, di Calcinate, di Verzigo paesi al nostro limitrofi. Donazioni, largizioni  
di fondi, di privilegi ai Carobii che poco intorcesono l'altro solo che accennino il nome di questi  
paesi per rapporti che possono avere col nostro fonato.

Libro Terzo

Dell' origine del Monastero di Marguzano della sua decadenza dopo il suo  
incendio della sua riforma dai primi successori di Ludovico del loro governo in Italia  
della caduta di Berengario I della sua sconfitta avuta da Guido, e come Berengario riprende  
il Dominio d'Italia.

Con fonato strettamente si congiungono sino dal Secolo VIII. gli avvenimenti di  
due altri Comuni. ed i loro economici e politici interessi si fusero assieme, che del primo di questi;  
sabbene non abbia esercitato il Comune di fonato influenza alcuna sulla sua amministrazione se  
non nel secolo XIII (siccome sempre si tenne separato sino al finire del Secolo XVIII) gli avven-  
imenti di fonato si fondono con quelli del medesimo che non possono essere separati dalla sua  
storia senza lasciare lacuna, che porterebbero oscurità e confusione. Non così, e del secondo, il  
quale dopo aver fatto parte di tutti i movimenti politici sino dai tempi della Promana Rec-  
pubblica, prima cioè dell' Impero, figura con quelli di fonato sino al cadere del Secolo XVI; dopo  
essere stato interamente distrutto il suo paese o centro di sua popolazione fu venduto al Comune  
di fonato, e ritenuto di certo separato sino alla metà del corrente secolo XIX, come si videro  
anche il primo parimenti con separata amministrazione, nel tempo sino al finire del secolo XVIII  
amend' un vennero fusi con fonato, da non essere più ritenuti come paesi separati, ma un solo,  
e questi come contrade o frazioni del medesimo nostro paese.

Il primo di questi è Marguzano, che riconosce la sua origine da un antichissi-  
mo Carobio; forse dai primi che si fondarono dopo la istituzione di S. Benedetto, il quale  
in seguito si arricchì per le donazioni che si facevano di campagne e monti incolti, e presso de-  
vanti da vezzare o meglio rilevare le altre contrade. Quale origine riconosce il nome di  
Marguzano + è soggetto oscurissimo ( ) riferisco quanto ho potuto rilevare, e colle mie ricer-  
che e con quelli di amici molto dotti che si compiacquero di essere meco gentili di ajutar-  
mi in questa singolarmente nella etimologia, e ritenuta origini di questi denominazioni.

Dalla cronaca di Rodolfo Nohis si rileva come nel 797 (54) ~~comandando~~ gli Unni,  
ma che non erano ~~abiliti~~ vicini al  
Reg. di Carada dipen-  
dente dal Re di Bavaria  
che è Berengario,

(54) Odovici - Storia Bresciana Vol. III. pagina. 82.

( ) +

+ forse nel prin-  
cipio verso le  
parti del Secolo V.  
La località del  
Monastero, non po-  
tute essere più pro-  
pria per stabilirvi  
un Carobio.  
L'oscurità de ogni  
abilito, vicino al  
Reg. di Carada dipen-  
dente dal Re di Bavaria  
che è Berengario,

+ ricerche

più distinte separate da fonato  
sui Monticelli dell' Orsopda  
e la Rocca